

ressata ad evitare programmaticamente un nuovo scontro con la Macedonia e impegnata nella realizzazione di un programma interno basato su una politica difensiva, sul recupero dell'efficienza finanziaria, sulla riorganizzazione istituzionale, civile e religiosa. Si tratta di un programma la cui sostanziale ispirazione va identificata nel recupero, a vari livelli, della coesione cittadina e che si basa sulla necessità di dare un nuovo impulso all'economia, con una valorizzazione attenta delle risorse disponibili. Esso rivela un'ispirazione sostanzialmente democratica, come mostra la centralità della reviviscenza dello spirito democratico nel programma licurgico: basti pensare alla volontà, diversamente espressa, di incoraggiare responsabilità e partecipazione, alla promozione del culto di Δημοκρατία, alla visione totalizzante della democrazia che emerge dall'abuso dell'εἰσαγγελία propugnato da Licurgo. Tuttavia, tale programma finisce per realizzare di fatto una evoluzione in senso meno democratico dell'esperienza politica ateniese, sia perché la ricerca della specializzazione e dell'efficienza attenuano fatalmente l'aspetto democratico agendo in senso contrastante rispetto alla volontà di incoraggiare la partecipazione popolare, sia perché «il sistema politico (ateniese), pur apparentemente immutato nella forma, (si avviava) gradualmente a diventare un 'regime dei notabili'» (p. 399).

Il lavoro sviluppa la sua tesi in modo assai convincente, proponendo una solida reinterpretazione del periodo 338-323 fondata sulla completezza della documentazione, sulla sua puntuale analisi e sulla valida revisione critica di una vasta bibliografia moderna. Particolarmente significativi mi sembrano alcuni elementi di riflessione che la ricostruzione lascia emergere e che vorrei sottolineare in chiusura. Prima di tutto, mi sembra opportuno notare che i ripetuti interventi riformatori di Licurgo sulla democrazia, miranti ad affrontare il problema dell'efficienza e ad incoraggiare una partecipazione ormai in declino, sembrano chiaramente risentire del dibattito sulla democrazia che a partire dalla metà del IV secolo, con gli interventi di segno opposto di Isocrate e di Demostene, ripropone alla riflessione della pubblica opinione il tema — aperto già fin dalla metà del secolo precedente — della bontà o meno dell'ordinamento democratico e della sua eventuale riformabilità. Si sarebbe tentati di dire che Licurgo, scolaro di Isocrate, tenne conto prima di tutto delle critiche che alla democrazia venivano dal movimento antidemocratico: ma nei suoi interventi in questo campo si sente in realtà soprat-

tutto l'eco delle critiche di Demostene, che dall'interno di un sistema che egli riteneva ancora pienamente valido nella sostanza — proprio come Licurgo — attirava lucidamente l'attenzione degli Ateniesi sulle lentezze e sulle inefficienze del sistema assembleare — soprattutto in rapporto con la diversa efficienza di Filippo — e sul disamore dei democratici ateniesi nei confronti della partecipazione politica. Il fatto che il tentativo di correzione licurgica, anche a partire dalle migliori intenzioni, sembri comunque di fatto andare a scapito del principio democratico pare comunque deporre a favore dell'esistenza di una crisi profonda, del resto fortemente evidenziata dalle gravi crisi antidemocratiche degli anni 322-318 (Focione) e 317-307 (Demetrio Falereo). Degna di interesse mi pare inoltre la più volte riscontrata continuità dell'opera di Licurgo con quella di Eubulo e, ancor prima, con quella del gruppo di Callistrato, continuità che si registra per esempio nella valorizzazione del *theorikon*, nell'attività edilizia, negli interessi finanziari (affitti di beni sacri). Io credo che tale continuità non si limiti all'analogia degli interventi, ma sia anche una continuità politica in senso 'moderato', che, pure quando non si esprime in una attività di esplicito segno antidemocratico ed anzi tende — come nell'opera di Licurgo — a promuovere il recupero di una partecipazione democratica messa in crisi dal progressivo disinteresse della popolazione, finisce però — forse al di là delle sue stesse intenzioni — per aprire la strada a soluzioni involutive, nelle quali il governo resta nelle mani di un gruppo fortemente selezionato in senso economico e sociale: non mi sembra casuale che alcuni aspetti di tale sviluppo, soprattutto a proposito della selezione della classe dirigente, si prefigurino già all'epoca di Eubulo, fortemente segnata dalla riflessione isocratea, in un certo senso preparando da lontano la ben più grave involuzione antidemocratica che si espresse nei governi di Focione e di Demetrio Falereo.

CINZIA BEARZOT

ALESSANDRO MORANDI, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1990 (Studia Archaeologia, 54). Un vol. di pp. 126.

Il titolo *Epigrafia di Bolsena etrusca*, indubbiamente alquanto riduttivo, al primo impatto induce comprensibilmente in equivoco chi si avvicina a questo pregevole volumetto

di A. Morandi. E tuttavia, già la sovracoperta interamente occupata dalla foto di un capolavoro dell'arte orafa etrusca (le brattee d'oro di Poggio Sala composte nel cosiddetto 'pettorale' Castellani) lascia intravedere, nell'A., un'ampiezza di interessi che si rivela via via con il procedere di un testo che dai documenti epigrafici trae soltanto alcuni dei molteplici spunti che offre per riconsiderare una volta di più, con una chiave di lettura diversa rispetto alle precedenti, il discusso problema delle origini etrusche di Bolsena.

«Da come si sono svolti gli studi negli ultimi decenni», scrive l'A. nella *Premessa* (pp. 7-8), «a noi viene presentata sostanzialmente una città che, etrusca nel III sec. a.C., perde rapidamente la sua identità nel processo di romanizzazione che investe numerose aree dell'Etruria meridionale e interna». E tuttavia, prosegue l'A., «al dibattito è mancato il riscontro epigrafico», dal quale soltanto possono emergere quegli «aspetti socio-istituzionali, che non sono soltanto fatti di cronaca antica». Considerato allora che «certi 'termini' di una *polis* non possono trasferirsi nella loro interezza se il trasferimento da un sito urbano ad un altro è avvenuto nel modo che oggi si tende ad accettare», la conclusione tratta dall'A. è che «se Bolsena è una città etrusca, alla luce dei riscontri etnici, religiosi e probabilmente anche istituzionali, è da ritenere che la questione dell'inizio della sua vita vada riproposta» e poichè «sul piano archeologico i dati invitano ad oltrepassare il limite cronologico verso l'alto ben oltre il III sec. a.C.», ne consegue che «futuri impegni scientifici dovranno in primo luogo spiegare cosa ciò significa».

Tutto ciò permette di comprendere il motivo per cui, dopo la necessaria lista delle *Abbreviazioni bibliografiche* (pp. 9-10), al lettore viene presentata una *Parte I* (pp. 11-34), che l'A. ha significativamente intitolato *Il quadro archeologico*. In essa si fa un po' la storia degli scavi che, a partire dalla metà dell'Ottocento, hanno portato ad identificare un grande insediamento urbano etrusco che doveva dominare un'ampio settore della regione circumlacuale e che immotivatamente è stato trascurato successivamente, quando l'attenzione degli studiosi, rivolta più che altro ad identificare l'antica *Volsinii* etrusca, è stata attratta dai sorprendenti risultati ottenuti dalle ricerche archeologiche condotte nel sito dell'attuale Orvieto.

Un interessante completamento di questa sezione del volume è costituito dall'*Appendice* (pp. 109-117), nella quale A. Emiliozzi propone alcune *Note sulla tomba con orefice-*

*rie da Poggio Sala, da scavo del 1861*: attingendo alla testimonianza di documenti dell'epoca dello scavo, si documenta non solo come il cosiddetto 'pettorale' Castellani sia da ritenere il frutto di un'arbitraria ricomposizione delle brattee d'oro raccolte nel 1861 a Poggio Sala, ma anche come allo stesso scavo appartenesse originariamente una coppia di orecchini oggi conservati al Museo del Louvre e come essi siano incompleti (per quanto nessuno se ne sia mai accorto), giacchè mancano del disco comprendente il gancio, disco che i documenti ricordano esistere all'atto del rinvenimento.

La *Parte II* (pp. 35-97) dell'opera, intitolata *Le iscrizioni*, presenta quelle che l'A. definisce «iscrizioni significative per valore intrinseco e pertinenza territoriale» (p. 37). Proprio quest'ultimo elemento costituisce il criterio di riferimento sulla base del quale le iscrizioni sono state ordinate dall'A., incominciando da Barano-S.Lorenzo (pp. 37-43), per passare quindi, in sequenza, a Pantanesca (pp. 44-47), Gazzetta (pp. 48-49), Vietena-Piazzano (pp. 49-50), Poggi Battagliani-Pesce (pp. 51-52), il Giglio (pp. 52-54), Poggio Sala (pp. 54-55) e per concludere, infine, con i documenti epigrafici provenienti dall'area della città (pp. 56-78) e con quelli la cui origine non è accertabile o, comunque, accertata (pp. 78-97).

Alcune (forse troppo brevi) pagine di *Considerazioni conclusive* (pp. 99-107), che precedono la già menzionata *Appendice* delle pp. 109-117 e gli *Indici* (pp. 119-126: quello analitico è peraltro tanto incompleto che, a questo punto, tutto sommato sarebbe stato meglio non inserirlo nemmeno), chiudono una trattazione della quale credo opportuno sottolineare taluni aspetti che mi paiono particolarmente significativi.

Il principale di essi è senza dubbio costituito dal puntiglio con il quale l'A. ha cercato di ricostruire con la massima precisione le vicende recenti dei documenti antichi che prende in esame: molto interessanti, in questo senso, sono i risultati ai quali l'autore è approdato attraverso una meticolosa indagine condotta in diversi archivi romani, cercandovi quelle relazioni degli scavi archeologici del secolo scorso che non soltanto possono oggi — almeno in certi casi più fortunati — consentirci di ritrovare il bandolo di matasse spesso ingarbugliate oltre il dovuto dall'azione di personaggi interessati più all'aspetto venale che a quello scientifico degli scavi archeologici, ma ci restituiscono genuini spaccati della storia degli albori dell'archeologia e ci presentano situazioni, che purtroppo han-

no uno stupefacente carattere di attualità, di cronico ed assoluto disinteresse da parte dell'autorità di governo per un patrimonio storico e artistico lasciato nel più assoluto abbandono e degrado, affidato alla sola tutela di un manipolo di studiosi e di funzionari, spettatori coscienti, ma impotenti di uno scempio indecoroso. Una citazione merita, a titolo di semplice ma non insignificante esemplificazione, il testo (integralmente riprodotto dall'A. alle pp. 38-40) di una relazione nella quale il soprastante Guido Scifoni, in data 15 marzo 1890, segnalava al Direttore degli Scavi in Roma e Provincia che gli scavi archeologici «in contrada Mezzagnone, detta Cannetaccio a circa kil. tri otto da Bolsena in territorio di S. Lorenzo», «la cui vigilanza fu da V.S. Ill.ma affidata all'arma dei R.R. Carabinieri», «non furono vigilati da alcuna autorità sia perchè manca in questa sede la forza numerica dei militi dell'Arma, sia perchè da parte del locale ispettore non sarebbe stato possibile attendervi, data la distanza e stanti le di lui occupazioni professionali»: cosicchè, alla fine, «nessuno è in grado di dare assicurazioni disinteressate intorno a tale scavo, che, a mio credere, poteva dare non indifferenti risultati, qualora la vigilanza fosse stata esercitata assiduamente ed atta a garantire gli interessi dell'Amm.ne dello Stato».

Fra i tanti risultati che l'A. ha conseguito grazie alle proprie ricerche d'archivio, in sede di recensione dev'essere segnalata almeno l'identificazione dell'esatta provenienza del celebre carro miniaturistico esposto nel Museo di Villa Giulia, che sarebbe venuto alla luce a Bolsena nel corso degli scavi del santuario del Poggetto condotti nel 1882 (p. 59).

Un altro aspetto molto importante del volume, a mio giudizio, è costituito dall'accuratezza e dalla chiarezza che caratterizzano la presentazione dei numerosi documenti epigrafici. Con l'unica riserva che, in mezzo a tanto impegno personale di ricerca, qualche volta l'A. ha forse eccessivamente trascurato la bibliografia scientifica recente o, quanto meno, ne propone spesso una selezione arbitrariamente riduttiva, che ha poi riflessi non positivi sulla presentazione dei diversi documenti. È quanto accade, ad esempio, nel caso della celeberrima iscrizione *Testimonia Linguae Etruscae* 900 (pp. 63-64), a proposito della quale viene illustrata solo una tra le diverse interpretazioni che ne sono state date, quella di G. Colonna, mentre le altre (e il riferimento è qui, soprattutto, al ben noto contributo di C. De Simone, *Etrusco 'Sanxuneta'*, «PP», 39, 1984, 49-53) vengono passate sotto silenzio. Mi si consenta, da ultimo, di

soffermarmi sulle *Considerazioni conclusive* delle pp. 99-107, che l'A. formula soprattutto (ma non soltanto) sulla base di elementi prosopografici, tra i quali spicca, in primo luogo, l'interessante constatazione circa la diversità sostanziale che si riscontra fra l'onomatica etrusca di Bolsena e quella di Orvieto. E, mentre mi pare da sottoscrivere pienamente quanto l'A. scrive a proposito dell'annosa questione di *Salpinum/Sapinum* (e penso, in particolare, alle sue annotazioni in merito al generale consenso che l'articolo di G. Baffioni, *Sappinates-Capenates*, «SE», 35 (1967), 127-157, ha riscosso e continua a riscuotere tra gli archeologi), ritengo meritevoli di una segnalazione anche gli elementi che portano l'A. a difendere «la profonda e radicata etruschicità delle genti del luogo» (=Bolsena) e ad escludere «ovviamente una presunta 'povertà' dei fondatori di Bolsena» contro la tesi, oggi largamente condivisa, di una «realizzazione della cinta muraria a seguito di un impianto coloniale della prima metà del II sec. a.C.», tesi che prescinde, fra l'altro, dalla constatazione «che l'imponente fortificazione di Bolsena risponde ad esigenze strategiche di una città dislocata su una grande superficie in posizione di dominio di una regione».

Da non trascurare, infine, nemmeno l'idea, a sostegno della quale l'A. porta elementi tratti dai documenti epigrafici, che l'Orvieto etrusca si sia sviluppata economicamente e culturalmente in stretto rapporto con Chiusi, rispetto alla quale potrebbe aver rivestito un ruolo, tutto sommato, di subordinazione.

ALBERTO BARZANÒ

PAULA BOTTERI, *Les fragments de l'histoire des Gracques dans la Bibliothèque de Diodore de Sicile*, Genève, Droz, 1992 (*Hautes Etudes du monde gréco-romain*, 18). Un vol. di pp. 149.

L'agile volume, pubblicato sotto il patrocinio del *Centre de Recherche d'Histoire et de Philologie de la IVe Section de l'Ecole pratique des Hautes Etudes*, contiene i risultati di uno studio analitico, organizzato in forma di commento, dei sedici frammenti relativi ai Gracchi provenienti dai ll. XXXIV/XXXV e XXXVII della *Bibliotheca*. Nell'introduzione (pp. 11-40) è affrontata la questione generale della trasmissione e della riscoperta delle parti frammentarie della *B.*, estesa anche a sezioni della tradizione non direttamente inte-